

CERVAROLO, VERONA, L'AJA

In memoria delle vittime civili della guerra nazifascista

Cervarolo, Verona, l'Aja: 66 anni di strage

Questo numero di Pollicino Gnus esce in gennaio e parla di memorie, ma in realtà non è legato al Giorno della Memoria, cioè al 27 gennaio, anniversario della liberazione dei campi ad Auschwitz. Non vogliamo fare confusione con le vittime della deportazione e creare un calderone della storia dove sparisce ogni precisione e con essa anche ogni responsabilità individuale.

In questo numero parliamo di memoria di altre vittime civili, e di giustizia. Parola che sento imbarazzo ad usare perchè include una speranza che nell'Italia del 2010 faccio fatica a sentire.

Finalmente abbiamo a Reggio Emilia un monumento in memoria di tutte le vittime civili della guerra. Guerra che non era un fenomeno naturale, quasi metereologico. Sappiamo che i morti non "caddero". Furono spinti. Era una guerra voluta dai nazisti e dai fascisti. Ogni singolo italiano morto sotto i bombardamenti è da mettere sul conto del fascismo, non sul conto di una presunta colpevolezza degli alleati. Per tanti anni, però, non si è parlato molto delle vittime civili.

In gennaio cade l'anniversario del bombardamento più devastante che Reggio Emilia abbia subito: venerdì 7 gennaio, ore 21.00 circa, arriva l'attacco degli aerei inglesi e sabato 8 gennaio 1944, ore 13.30, quello degli americani. Obiettivi erano le Officine Meccaniche Reggiane e la stazione ferroviaria. Solo in quella occasione muoiono 256 persone. Complessivamente si contano a Reggio Emilia e provincia 1.609 morti civili, di cui 766 morti sotto i bombardamenti.

Sul nuovo monumento di cui dicevo si trovano anche i 24 nomi degli abitanti di Cervarolo, piccolo borgo sul territorio del Comune di Villa Minozzo. Questa strage perpetrata da nazisti tedeschi in perfetta armonia con la GNR fascista italiana risale al 1944. Si è arrivati al processo nel 2009/2010. Speranza di giustizia? Forse più voglia che speranza. Vedremo.

In ogni caso il processo che si terrà in questi mesi a Verona riguardo la strage di Cervarolo è un'occasione non solo per scavare nella verità e per affermarla. Per afferrarla, direi quasi, visto che viene spesso sepolta sotto le macerie dell'"informazione" e della politica.

È bene precisare infatti che non solo la guerra NON era un fenomeno naturale, ma che neanche l'impunità della gran parte dei criminali di guerra lo era. E così il processo diventa non solo un processo che parla della seconda guerra mondiale, ma anche dell'armadio della vergogna e della nostra società degli anni 50, 60, 70, 80, 90. Della nostra società.

Nel 1994, in uno sgabuzzino di Palazzo Cesi a Roma, sede della Procura Generale Militare, viene "scoperto" dal Procuratore Militare Antonino Intelisano durante le indagini contro Erich Priebke il cosiddetto "armadio della vergogna".

Il mobile conteneva numerosi fascicoli relativi a stragi nazifasciste perpetrate in Italia tra il 1943 ed il 1945. Il giornalista Franco Giustolisi parla di un registro contenente il riferimento a 2.274 fascicoli. 260 fascicoli relativi a reati non militari erano passati all'autorità giudiziaria ordinaria.

Tra il 1965 ed il 1968 da quell'armadio uscirono altri 1.300 fascicoli, trasmessi alle Procure territorialmente competenti. Non è vero che l'armadio era stato per decenni girato con le ante verso il muro! Era stato aperto e richiuso tantissime volte per inviare quei procedimenti che, guarda caso, non portavano indicazioni precise sugli autori delle stragi e quindi risultavano a carico di ignoti.

Rimanevano invece ben custoditi 695 fascicoli, insabbiati sotto il provvedimento di "archiviazione provvisoria" in data 14 gennaio 1960, a firma del Procuratore Generale Militare Enrico Santacroce. Va detto che non esiste e non esisteva allora la dicitura "archiviazione provvisoria".

Enrico Santacroce non era un nazista tedesco. Nel 1960 siamo in piena democrazia. Ed è il governo italiano che non vuole occuparsi della giustizia per i cittadini italiani.

Ci sono pure i motivi ed i "mandanti":

Il ministro della difesa Paolo Emilio Taviani il 10 ottobre 1956 scrive al ministro degli esteri Gaetano Martino la sua contrarietà a richieste di estradizione di crimini di guerra nei confronti della Germania per non rischiare "incrinature nella solidarietà atlantica" e per non alimentare ulteriormente la polemica in Germania contro il riarmo tedesco all'interno della NATO. Tranquilli. I fascicoli spariscono.

...Altro che la famosa amnistia Togliatti!

Dopo anni di indagini e traduzioni arriva nel 2005 (!) la sentenza per la strage di Sant'Anna di Stazzema, nel 2007 per quella di Marzabotto. Arrivano altre sentenze per stragi meno conosciute. Reati non caduti in prescrizione, rei vivi, quindi condanne all'ergastolo. Con indennizzi per i familiari.

Ed ecco che le cose cominciano a "funzionare" celermente: nel 2008 a Trieste si incontrano Angela Merkel e Silvio Berlusconi per accordarsi sull'appoggio del governo italiano all'intervento tedesco che vuole tutelare il principio dell'"immunità degli stati" dalle richieste di risarcimento dei singoli cittadini.

Cos'era successo? La Corte di Cassazione italiana aveva confermato che gli stati non possano richiamarsi all'immunità quando commettono gravi crimini di guerra o crimini contro l'umanità.

Aveva quindi convalidato il risarcimento disposto dai tribunali a favore dei familiari delle vittime.

Il ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, formalmente contro lo stato italiano ma di fatto contro i suoi tribunali, è stato presentato dalla Germania il 23 dicembre 2008. Lo ha accompagnato una dichiarazione firmata anche dal governo italiano, a documentare l'intesa politica dei due governi sull'argomento.

Qua si apre il rischio di dover spendere non solo delle belle parole ma anche del denaro, che si deve risarcire. Ora all'Aja devono stare attenti, perchè si decide non solo sulle guerre del passato, ma anche su quelle del presente e del futuro.

Il mese scorso a Brema, Karim Popal, avvocato di origine afgana, ha presentato domanda al ministero tedesco della difesa a nome di 78 famiglie delle vittime del bombardamento a Kundus del settembre 2009 che ha causato la morte di circa 140 persone, soprattutto civili. A loro non bastano le scuse, vogliono ottenere un risarcimento.

Ma dove andremmo a finire se ogni singolo cittadino colpito chiedesse in futuro i danni?

Per i magistrati dell'Aja sarà un bel problema.

Per le vittime lo è sempre Stato.

Matthias Durchfeld, redazione di Pollicino Gnus

A VERONA!

I fatti

Il 20 marzo 1944 un reparto della Divisione Hermann Göring, appoggiato da militi della Guardia Nazionale Repubblicana di Reggio Emilia, compiva una strage nella borgata di Cervarolo (Villa Minozzo), uccidendo 23 civili e il parroco don Battista Pigozzi.

La Procura Militare ha indagato per oltre un biennio sull'accaduto arrivando alla incriminazione dei presunti responsabili dell'accaduto e nei prossimi mesi si svolgerà il processo a Verona.

Il progetto

Lo svolgimento di questo processo rappresenta un momento di grande importanza sia sotto il profilo della trasmissione della memoria di quei fatti, sia come elemento di maturazione morale e civile dell'intera comunità nazionale.

Anche con un preciso riconoscimento delle responsabilità di simili crimini contro l'umanità è possibile contribuire alla maturazione di un senso profondo di giustizia e di identità repubblicana.

È infatti importante che la vicenda processuale non rimanga chiusa all'interno delle sedi giudiziarie ma, come già accaduto nel caso di Monte Sole, divenga un luogo di pubblica riflessione, sulla storia come sul diritto, unendo l'approfondimento didattico al bisogno di giustizia delle vittime e delle comunità colpite.

In occasione del processo, che ha preso avvio nel dicembre 2009 e che avrà una durata presumibile di diversi mesi, è intenzione organizzare una costante presenza fisica a Verona.

Famigliari, cittadini e soprattutto scuole che sono interessati ad assistere alle udienze possono prenotare la trasferta in pullman presso l'ANPI, via Farini 1, Reggio Emilia oppure presso Istoreco, via Dante 11, Reggio Emilia, esteri@istoreco.re.it

Inoltre è stato deciso di documentare in forma di video l'intero svolgimento del procedimento giudiziario, per realizzare un fondo "Cervarolo" il più completo possibile presso il Polo Archivistico gestito da Istoreco e per creare in un secondo momento un film sulla strage e sul processo.

L'ECCIDIO DI CERVAROLO

di Michele Bellelli, Istoreco

Dove inizia la strage di Cervarolo e Monchio? Gli eccidi compiuti fra il 18 e il 20 marzo 1944 sull'Appennino reggiano e modenese hanno una genesi che non si limita a quei due terribili giorni, né al 15 marzo precedente quando avviene la battaglia di Cerrè Sologno. Per contestualizzare le due stragi sarebbe necessario analizzare qual'era la situazione italiana in quel momento della guerra e quali erano le abitudini militari tedesche nei confronti di quelli che già durante la prima guerra mondiale erano chiamati franchi tiratori.

Iniziamo dalla prima. Com'è noto la Germania e l'Italia sono state per lunghi anni alleate in virtù delle rispettive ideologie e regimi; tale alleanza si concretizzò durante la seconda guerra mondiale nel cosiddetto "patto d'acciaio" o "Asse Roma - Berlino - Tokyo" (o semplicemente Asse) nel quale Italia, Germania e Giappone erano i partner privilegiati di un'alleanza che comprendeva anche soci minori quali ad esempio Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia. Militarmente parlando questa fratellanza d'armi si esprime in particolare nell'invio sul fronte africano, in aiuto all'esercito italiano, del famoso Afrikakorps del feldmaresciallo Rommel e sul fronte russo nella spedizione dell'altrettanto nota Armir in appoggio all'esercito tedesco.

Tale situazione si protrasse fino all'estate del 1943 quando maturarono alcuni avvenimenti decisivi per le sorti della guerra. Il 10 luglio gli alleati angloamericani sbarcano in Sicilia e danno inizio alla campagna d'Italia; nel

tentativo di riprendere in mano una situazione ormai fuori controllo Benito Mussolini convoca il massimo organo del regime: il Gran consiglio del fascismo, che nelle intenzioni del duce dovrebbe deliberare le decisioni da prendere per rovesciare una situazione militare ormai insostenibile. Con una votazione clamorosa invece i gerarchi mettono in minoranza il loro stesso capo che, convocato dal re, viene destituito e perfino arrestato.

Il nuovo governo italiano, presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio, organizza in poche settimane l'armistizio con gli alleati che viene firmato il 3 settembre ed annunciato al mondo l'8 settembre. La sua attuazione però è pessima sotto tutti i punti di vista: il governo ed il sovrano fuggono dalla capitale lasciando le forze armate senza guida né ordini precisi, gli alleati non riescono ad ottenere il controllo della penisola e dovranno continuare la campagna d'Italia per quasi altri due anni e buona parte del paese cade sotto l'occupazione militare nazista.

Alla data dell'armistizio la parte d'Italia controllata dai tedeschi va dal Brennero a Napoli e per poterla sfruttare al meglio decidono di creare uno stato fantoccio che collabori con loro nella continuazione della guerra. Opportunamente liberato dalla prigionia Mussolini fonda quindi la Repubblica sociale italiana in aperta ribellione al legittimo Stato italiano rappresentato da Badoglio e Vittorio Emanuele III.

Stante lo stato di guerra, uno dei primi provvedimenti adottati dal nuovo Stato fascista è la formazione di proprie forze armate tramite l'emanazione di bandi d'arruolamento obbligatorio sia per i membri dell'ex milizia fascista, ora ribattezzata Guardia Nazionale Repubblicana, sia per tutti i cittadini maschi in età di leva. La continuazione della guerra e la rinascita forzata del fascismo grazie ad un esercito straniero alienano alla Repubblica di Mussolini le simpatie di buona parte della popolazione, soprattutto quando diventa evidente che centinaia di migliaia di connazionali (quasi tutti militari in servizio l'8 settembre) subiscono la deportazione in Germania. Chi vuole sottrarsi all'arruolamento nell'esercito fascista e alla deportazione deve fuggire da casa e darsi alla macchia sui monti dando così vita ai primi nuclei delle future formazioni partigiane, unitamente ai residenti dei luoghi dove trovarono rifugio. È il caso, fra gli altri, degli allievi dell'Accademia militare di Modena (sede di Sassuolo) che si trovano a transitare proprio nei luoghi dell'Appennino dove avverranno le stragi del marzo successivo. Per sei mesi il movimento partigiano nelle due province emiliane si organizza, arruola uomini, comincia ad avere delle precise connotazioni politiche e compie le prime azioni armate contro la Rsi e la Wehrmacht.

Le autorità fasciste non riescono a fronteggiare un fenomeno che, pur quantitativamente ancora limitato, ha dimostrato una vivace attività negli assalti ai presidi e agli ammassi del grano, nell'aggressione a pattuglie e militi isolati ed anche nell'attività di propaganda che trova un terreno più che fertile grazie ai bandi di arruolamento obbligatorio della Rsi che "costringono" molti coscritti a darsi alla macchia.

Le bande reggiane e modenese addirittura si fondono in un'unica grande unità per poter avere una maggiore efficacia in azione. Per porre termine a tale situazione i gerarchi locali del partito fascista chiedono aiuto al comando tedesco il quale accetta prontamente, desideroso soprattutto di stroncare sul nascere l'attività ribellistica che potrebbe creare problemi alle vie di comunicazione da e per il fronte (in quel momento ancora a sud di Roma, ma le strade dei passi appenninici avevano già acquisito un'importanza fondamentale per il trasporto di rifornimenti e rinforzi).

Per la metà di marzo viene quindi organizzato il primo grande rastrellamento in montagna con un contingente misto di truppe repubblicane e tedesche con l'obiettivo di scovare e distruggere i ribelli.

Lo scontro del 15 marzo a Cerré Sologno si risolve però in una vittoria partigiana con tedeschi e fascisti che lasciano sul terreno morti e prigionieri, alcuni dei quali successivamente fucilati dai partigiani. Per i "ribelli" però si tratta della classica vittoria di Pirro, le perdite sono elevate anche per loro, sette caduti, e i comandanti Riccardo Cocconi e Giuseppe Barbolini sono gravemente feriti.

Lo scontro in campo aperto ha messo in evidenza tutta l'impreparazione militare dei partigiani in fatto di armamento e addestramento e la vittoria sui nemici è stata resa possibile più dal caso che da precise strategie: il tempestivo arrivo di una colonna partigiana a rinforzo e l'utilizzo da parte dei tedeschi di soldati di retrovia anziché di prima linea. Il comando della formazione viene assunto dal campeginese Didimo Ferrari,

figlio di emigrati e antifascista a tutta prova che ha vissuto quasi dieci dei suoi trentadue anni fra prigione e confino grazie alle condanne del tribunale speciale.

Dopo alcuni giorni di esitazione Ferrari, detto Eros, si rende conto che la situazione dei partigiani è insostenibile e decide lo sbandamento del gruppo. Ognuno cercherà di nascondersi come meglio potrà in attesa di una nuova chiamata e qualcuno andrà addirittura a casa. Il comando unificato viene sciolto e le due metà della formazione prenderanno strade diverse.

Nel frattempo le autorità nazifasciste decidono di replicare il rastrellamento in montagna, ma anziché le truppe raccoglitriche che hanno combattuto a Cerrè Sologno intendono ora utilizzare un'unità scelta chiamata appositamente.

Come è noto l'azione di rappresaglia viene affidata al reparto esplorante della divisione Hermann Göring, una veterana del fronte italiano dove è stata impiegata sin dalla campagna di Sicilia e una veterana purtroppo anche nelle azioni di rappresaglia contro i civili 1.

Veniamo ora al comportamento tenuto abitualmente dalle forze armate tedesche nei confronti della lotta alle bande.

È importante innanzitutto ricordare che ogni nazione occupata dal terzo Reich diede vita, ognuno con le proprie peculiarità e caratteristiche, ad un movimento di resistenza al quale i nazisti opposero sempre la massima spietatezza, ritenuta l'unica soluzione militarmente utile per stroncare tale fenomeno. Sia il comando supremo, sia i comandi delle varie unità operanti nei territori occupati avevano emanato severe direttive in proposito che si concretizzarono in migliaia di rappresaglie in ogni parte del continente.

Fuori dall'Italia basterà citare le stragi di Lidice nell'allora Cecoslovacchia (1942) e Oradour sur Glane in Francia (1944). Tali comportamenti derivavano, oltre che dall'ideologia nazista, anche da una concezione della guerra che non ammetteva la possibilità per i civili che vivevano nelle zone occupate di potersi in qualche modo ribellare allo stato di fatto imposto dall'occupante. Un modo di pensare che troviamo già durante la prima guerra mondiale in particolare, ad esempio, nel caso della distruzione della città belga di Lovanio nell'agosto 1914 2.

Sul fronte italiano, dal feldmaresciallo Kesselring in giù, ogni comando tedesco aveva bene in mente che l'unica via per impedire la nascita di un movimento partigiano fosse quella del terrore, alcuni comandi arrivarono al punto da dare disposizioni che assolvevano a prescindere le truppe che si fossero rese responsabili dell'uccisione di civili nel corso di operazioni antipartigiane.

Dopo queste premesse passiamo ora ad analizzare gli eventi del 20 marzo 1944 da un punto di vista soprattutto cronologico.

Nei giorni fra la battaglia di Cerrè Sologno e la strage di Cervarolo il reparto esplorante della divisione Göring è acuartierato a Casalecchio di Reno (BO) dove riceve l'ordine da parte del 75° corpo d'armata tedesco di mettere a disposizione le sue truppe per le azioni previste. Già il giorno 18 arriva a Villa Minozzo la 3ª compagnia del reparto esplorante (proprio mentre un'altra compagnia sta portando a compimento il rastrellamento di Monchio) agli ordini del capitano Walter Hartwig. Per il giorno successivo è previsto un rastrellamento su buona parte della val d'Asta con truppe sia tedesche che repubblicane.

Cervarolo vede l'arrivo dei nazifascisti per la prima volta proprio quel giorno quando vi giunge il tenente Riemann del comando tedesco di Reggio Emilia, con i suoi uomini e con i militi della GNR. Appena poche ore prima Eros aveva deciso lo sbandamento della formazione partigiana che aveva passato la notte proprio a Cervarolo.

Il tenente Riemann trova al suo arrivo un paese quasi disabitato dato che buona parte della popolazione maschile era fuggita nei boschi per paura dei rastrellamenti. L'ufficiale invita i presenti a richiamare i propri cari che si erano allontanati avvertendoli che se fossero stati trovati nei boschi sarebbero stati trattati come ribelli, mentre il loro ritorno a casa sarebbe stata considerata una prova della loro buona fede. La giornata del 19 si chiude al tramonto con l'incontro a Gazzano di tutte le unità tedesche e fasciste che hanno svolto le operazioni, vi è anche la 3ª compagnia della HG.

Secondo la ricostruzione di Giovanni Fantozzi a Gazzano arriva il capitano Richard Heimann (che ha appena diretto le operazioni a Monchio) prendendo il comando delle operazioni ed esautorando Hartwig. Anche il

tenente Riemann viene congedato e rimandato a Reggio Emilia perché si oppone apertamente alla prosecuzione delle operazioni il giorno successivo, evidentemente presagendo quello che sarebbe successo 3. È probabilmente durante la notte che viene presa la decisione definitiva di effettuare la rappresaglia su Civago e Cervarolo sia sulla base dei racconti dei prigionieri rilasciati da Eros al momento dello sbandamento sia grazie alle informazioni della GNR che indicano i due paesi come sedi permanenti dei ribelli.

Cervarolo viene occupata fin dalle prime ore del 20 marzo, ma inizialmente l'attenzione di Heimann si focalizza su Civago: il villaggio viene saccheggiato, ma non si compie alcuna strage. Anzi le uniche due vittime sono paradossalmente due fascisti che cercavano di aiutare i tedeschi a individuare i partigiani e i loro nascondigli. I paracadutisti però, resi euforici dall'alcol, non vogliono essere disturbati nel loro saccheggio e uccidono le due troppo zelanti spie fasciste: Umberto Adami e Rosina Esposti Mazzetti. Non sono però le prime vittime della giornata, nel tragitto verso Civago infatti viene ucciso il diciassettenne Adriano Gigli che ha avuto la sfortuna di incontrare i "nuovi Unni" sul suo percorso 4.

Anche a Cervarolo comincia a scorrere il sangue e durante la mattina sono uccisi in casa loro Ennio e Lino Costi, padre e figlio. I nazifascisti cominciano a rastrellare tutti gli uomini del paese, compreso il parroco don Giovanni Battista Pigozzi, e li radunano nell'aia del paese.

Cominciano a circolare le voci più disparate sul destino degli uomini, c'è chi parla di arresto, chi di deportazione in Germania o di arruolamento forzato nelle milizie ausiliare o nell'organizzazione Todt, quasi nessuno presagisce la tragedia che sta per compiersi. A don Pigozzi viene sottoposto più di una volta un documento da firmare nel quale si confessa l'aiuto prestato ai partigiani, ma il sacerdote rifiuta sempre di apporre il suo nome su un documento così palesemente falso. Il destino del paese si compie dopo le 16.30, quando Heimann è di ritorno da Civago e ordina di appiccare il fuoco agli edifici e di allontanare le donne; sull'aia rimangono venticinque uomini con le armi puntate contro di loro che improvvisamente aprono il fuoco. Ventidue persone muoiono e tre riescono miracolosamente a salvarsi protetti dai corpi dei proprio compaesani. Alfredo Alberghi, Egisto Alberghi, Emilio Alberghi, Giacomo Alberghi, Marco Alberghi, Mauro Alberghi, Cesare Borea, Adolfo Croci, Armido Ferrari, Paolo Fontana, Remigio Fontana, Americo Genesi, Sebastiano Mestri, Don Giovanni Battista Pigozzi, Gaetano Pains, Pio Pains, Antonio Rovali, Celso Rovali, Italo Rovali, Dino Tazzioli, Agostino Vannucci e Giovanni Vannucci sono i caduti sull'aia, ai quali vanno aggiunti Ennio e Lino Costi e gli uccisi di Civago. Gli scampati sono invece Carlo Costi, Natale Rovali e Olinto Alberghi.

Già nel corso della sera la 3^a compagnia farà ritorno a Gazzano e poi a Casalecchio dove gli ufficiali del reparto esplorante stileranno un rapporto nel quale indicheranno che i due paesi sono stati completamente distrutti e faranno salire a settantotto il numero dei "ribelli" passati per le armi.

Quella di aumentare il numero dei nemici uccisi era una pratica comune che doveva servire ad un tempo a rassicurare i comandi superiori dell'effettiva riuscita dell'operazione e ad aumentare il buon nome, per così dire, del reparto protagonista 5. Anche i tentativi di convincere il parroco a firmare un documento che ammetteva la presenza di ribelli nel paese doveva servire come prova da esibire alle autorità e alla cittadinanza, per confermare che paracadutisti e militi avevano agito giustamente per punire i nemici.

Anche gli ufficiali della GNR, in particolare il colonnello Giuseppe Onofaro, indicheranno che Cervarolo ha subito la rappresaglia perché fiancheggiatore e amico dei banditi.

1 Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia, la guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile*, Riuniti, Roma 1997.

2 Barbara Tuchman, *I cannoni d'agosto*, Bompiani, Milano 1998.

3 Giovanni Fantozzi, *Monchio 18 marzo 1944, l'esempio*, Artestampa, Modena 2006, pagg. 359 – 363.

4 G. Fantozzi, *Monchio...*, pagg. 367 - 368.

5 Una pratica in effetti utilizzata a volte anche dai partigiani.

IL PROCESSO

di Italo Rovali, Associazione volontaria dei parenti e famigliari delle vittime

Sono passati 65 anni da quel tragico 20 marzo 1944 in cui due giorni dopo le stragi di Monchio, Susano e Costringano, nel vicino territorio modenese, anche nel paese di Cervarolo risuonarono le urla concitate degli stessi soldato tedeschi, accompagnati dai fascisti della GNR, che vibrarono violenti colpi alle porte delle case, le sfondarono a calci e riversarono sugli abitanti della borgata un'ondata di terrore che sarebbe culminata con la razzia del bestiame e delle umili e poche cose, l'incendio di case e stalle e la barbara esecuzione di 24 persone, tra cui il parroco Don Giovanni Battista Pigozzi, due ultraottantenni semiparalizzati e due sedicenni.

Per questo sacrificio, il comune di Villaminozzo è stato insignito della medaglia d'argento al valor militare, il 6 marzo del 1960, dall'allora Presidente del Consiglio dei Ministri On. Alcide De Gasperi. Poi il buio e il silenzio per anni. Famiglie come la mia distrutte, dove sono mancate generazioni e che ancora oggi stanno pagando le conseguenze di quella strage. Decine di anni trascorsi a commemorare i morti dell'eccidio, senza fare nulla per rendere loro giustizia. Fatti e episodi spesso non raccontabili ai figli e ai giovani, perché insopportabili nella loro cruda efferatezza.

E poi il dolore che non passa, e la speranza di avere giustizia che non si affievolisce, anzi passa come in linea di sangue ai giovani nati ai bordi di quell'aia come me.

Solo nel 1994 il Procuratore Antonino Intelisano scopre l'"armadio della vergogna" e invia alle Procure Militari i fascicoli nel rispetto della competenza territoriale.

L'istruttoria sulla strage di Cervarolo inizia nell'ottobre 2005, per impulso dell'allora Procuratore della Repubblica della Procura Militare della Spezia Dott. Marco De Paolis.

Il Procuratore aveva già creato una squadra intorno a sé efficientissima, che io amo definire "La squadra De Paolis", di carabinieri con buona conoscenza della lingua tedesca, alcuni di questi altoatesini, con i quali, riscontrando sufficienti elementi probatori, era già arrivato alla sentenza di condanna di primo grado per i responsabili degli eccidi di Marzabotto (800 morti), e Sant'Anna Di Stazzema (560 morti).

L'impianto accusatorio e le prove fornite dal PM De Paolis, superano i tre gradi di giudizio e la Suprema Corte di Cassazione, che per la prima volta nella storia giudiziaria italiana, emette sentenza di legittimità per le condanne di colpevolezza di militari appartenenti all'esercito tedesco.

L'impianto accusatorio e le prove, non ultima quella di ritenere responsabili i titolari della catena di comando, hanno tenuto.

Il procuratore Dott. De Paolis arriva a Cervarolo nell'autunno del 2005 accompagnato dallo storico Carlo Gentile, ma, trovandola quasi deserta, riparte senza trovare elementi utili per la preparazione della fase iniziale dell'istruttoria.

Venuto a conoscenza del sopralluogo, dopo aver raccolto documenti, dal 1942 ad oggi, storie e nomi dei testimoni oculari ancora viventi, ancora residenti in loco, ho contattato il procuratore, con il quale ho avuto il primo incontro nell'aprile del 2006.

Già dal primo incontro si avvertiva il grande bisogno di elementi probatori concreti e certi in fase d'istruttoria, che potessero sostenere l'accusa.

Durante questo primo incontro consegnò tutte le mie ricerche, e lo invito a Cervarolo.

Un mese dopo il Dott. De Paolis, accompagnato da due agenti della polizia giudiziaria, torna sui luoghi della rappresaglia, ripercorre lo stesso tragitto fatto dalle truppe nazi-fasciste e quando arriva nell'aia dell'eccidio, l'incontro con gli orfani e i parenti delle vittime, per l'occasione convocati, avviene in un clima di grande emozione.

Da allora l'attività di indagine, raccolta di testimonianze, documenti, foto e prove, trovando la nostra collaborazione, è stata continua. Da lì è nata "L'Associazione volontaria dei parenti e famigliari delle vittime".

De Paolis è tornato due volte a Cervarolo, a visitare luoghi e ad ascoltare testimoni che hanno riconosciuto gli stemmi, le armi e i distintivi della Hermann Göring. Ha voluto fare lo stesso percorso fatto dalle truppe nazi-fasciste, toccando così con mano quanto sia grande e mai sopita, ancora oggi, la voglia di giustizia.

Contemporaneamente l'istruttoria si è sviluppata in Germania con l'attissima collaborazione della polizia tedesca, dove la LKA-NRW Düsseldorf ha inviato al tribunale militare gli organigrammi della divisione Hermann Göring, foto e interrogatori degli indagati, rapporti giornalieri del periodo di guerra, foto, cartine, 180 verbali di sommarie informazioni di testimoni, più 50 ottenuti con rogatoria internazionale. Intercettazioni telefoniche, registrate per tre mesi, su tre ex militari: Lühmann, Bach, Lotz.

I testimoni oculari verbalizzati dalla polizia giudiziaria a Cervarolo sono stati venti, una quarantina su Monchio.

In questo modo il quadro probatorio è divenuto grave, preciso e concordante. I faldoni dell'istruttoria sono 55 e ciò ha portato il PM Dott. De Paolis, nel frattempo trasferito al Tribunale Militare di Verona, per soppressione della sede di La Spezia, a formulare nel febbraio 2009 a carico degli indagati l'art. 415 bis, cioè l'avviso di conclusione delle indagini preliminari, e a formulare la richiesta di rinvio a giudizio il 16 luglio 2009 per gli imputati: Brant Gustav (deceduto il 20-04-2009), Winkler Hans Georg Karl, Olberg Friz, Stark Wilhelm Karl, Osterhaus Ferdinand, Odenwald Helmut, Heinroth Günther.

Imputati di "Concorso in violenza con omicidio contro privati inermi pluriaggravata e continuata". Art. 61 n.1 e 4, 81 cpv. 110, 112 co 1 n.1 e 3, 575, 577 n.3 e 4 cp. Art. 47 n.2 e 3, 58 co.1 cpmg 13 e 185 cpmg."

"Perche, durante lo stato di guerra tra Italia e Germania, essendo in servizio nelle forze armate tedesche, nemiche dello stato italiano, quali militari aventi funzioni di comando (ad eccezione di Heinroth Günther avente il grado di soldato), inquadrati nella divisione 2 Hermann Göring", Reparto Esplorante, con azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, operavano in concorso con altri militari del predetto reparto, tutti secondo la specifica qualifica e mansione, contribuendo alla materiale realizzazione del crimine e comunque reciprocamente rafforzandosi nel proposito delittuoso, agendo in parte in ossequio alle direttive del comando di appartenenza, in parte di propria iniziativa, comunque e sempre aderendo al programma criminale, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e anzi nell'ambito e con finalità di ampie operazioni punitive contro i partigiani e la popolazione civile che a quelli si mostrava solidale, contribuivano a cagionare la morte di numerosi privati cittadini italiani, che non prendevano parte alle operazioni criminali, fra cui donne, anziani e bambini inermi, agendo con crudeltà e premeditazione".

Violenza con omicidio, con le aggravanti di aver determinato i sottoposti a commettere omicidio, aver agito per abietti e futili motivi, con sevizie e crudeltà, approfittando di persone inermi.

Accuse pesanti come macigni, che con le aggravanti trasformano il reato in omicidio volontario, punito con l'ergastolo la cui pena è imprescrittibile.

Dal 18 marzo 1944 al 10 aprile 1944, in pochi giorni, vengono uccisi 390 inermi cittadini: a Cervarolo 24 persone; tra Monchio, Susano e Costringano 132; tra Stia e Vallucchiole (AR) 200; tra Mommio e Fivizzano (MS) 20 e a Monte Morello (FI) 14.

Il 5 ottobre 2009 si è tenuta davanti al GUP Dott. Benigni l'udienza preliminare, dove le prove portate dal PM sono state sufficienti perche il giudice pronunciasse ordinanza di rinvio a giudizio di tutti gli imputati.

Nella stessa udienza sono state ammesse tutte le parti civili, di cui è stata formulata la costituzione in giudizio, 45 parenti delle vittime di Cervarolo, 60 parenti delle vittime di Monchio, Susano e Costringano, i Comuni di

Villaminazzo e Palagano, le Amministrazioni provinciali di Reggio Emilia e di Modena, la Regione Emilia Romagna, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'ANPI nazionale e l'ANPI provinciale di Modena.

In detta udienza un imputato e un avvocato difensore d'ufficio, hanno fatto pervenire al GUP un certificato medico sperando in un rinvio per legittimo impedimento. Il GUP relativamente all'imputato ha ritenuto la certificazione medica prodotta non sufficiente a provare il legittimo impedimento. Per all'avvocato difensore, dopo visita fiscale, è stata fatta segnalazione all'ordine degli avvocati per i provvedimenti disciplinari.

Nell'udienza di programma dell'11 novembre 2009 dove si dovevano affrontare le questioni preliminari, per quattro imputati è stata sollevata dagli avvocati difensori nominati d'ufficio, la tardiva notificazione dell'udienza ed è stato modificato, da parte del PM, il capo d'imputazione per morte di Brandt.

Il giudice Dott. Santoro ha rinviato all'udienza del 17 dicembre 2009. Ora il processo si è incardinato, ci sono voluti 65 anni.

LA STORIA NON È UN CONFRONTO D'OPINIONI

di Massimo Storchi, Istoreco

Nel giugno 2008 veniva presentata alla Camera dei Deputati della Repubblica una proposta di legge (n.1630) recante il titolo "Istituzione dell'Ordine del Tricolore e adeguamento dei trattamenti pensionistici di guerra". Dietro al tranquillo linguaggio burocratico si nascondeva lo scopo del previsto provvedimento di legge, chiaramente definito all'art. 2 ove si poteva leggere:

Art. 2.

(Soggetti destinatari).

1. L'onorificenza è conferita a coloro che hanno prestato servizio militare, per almeno sei mesi, in zona di operazioni, anche a più riprese, nelle Forze armate italiane durante la guerra 1940-1945 e invalidi, o nelle formazioni armate partigiane o gappiste, regolarmente inquadrati nelle formazioni dipendenti dal Corpo volontari della libertà, ai combattenti della guerra 1940-1945, ai mutilati e invalidi della guerra 1940-1945 titolari di pensione di guerra e agli ex prigionieri o internati nei campi di concentramento o di prigionia, nonché ai combattenti nelle formazioni dell'esercito nazionale repubblicano durante il biennio 1943-1945.

La proposta di legge, sottoscritta da 43 deputati (fra cui tre dell'opposizione che hanno, più tardi, ritirato il loro appoggio) e fortunatamente "insabbiata" nel corso del corrente anno, rappresenta il momentaneo punto di arrivo di un percorso che si è snodato almeno negli ultimi venti anni, un percorso caratterizzato e influenzato più dalle vicende politiche che da serie riflessioni storiografiche che, seppur presenti nel dibattito culturale, sono sempre state lasciate ai margini del dibattito pubblico sui temi del fascismo e dell'antifascismo che trovavano ancora una volta nell'oggetto-Resistenza il proprio punto di incontro e scontro.

Lo spazio è limitato ma l'interrogativo che mi sembra di qualche interesse è capire come si è arrivati ad una stagione in cui la Resistenza e l'insieme dei suoi valori che hanno ispirato la Costituzione Repubblicana sono diventati minoritari e in maniera ricorrente sottoposti a pesanti attacchi di poco o nessun valore culturale ma di enorme impatto mediatico sull'opinione pubblica.

In parole più semplici: come si sono potuti realizzare fenomeni mediatici come il successo di autori come Pansa e Vespa e come si sia giunti ai tentativi di sancire anche sul piano legislativo un falso storico come la

equiparazione fra Resistenza e Repubblica di Salò, contro le numerose sentenze già emesse dalla stessa Corte di Cassazione che ha sempre sancito lo status di "nemico" per chi aveva militato nelle file collaborazioniste della Rsi.

Per rimanere al nostro territorio, come si è passati dalla cura o onore agli oltre 500 cippi e monumenti a ricordo di caduti partigiani, alla piantumazione di croci in onore di "martiri" della Rsi, evento verificatosi spesso nell'imbarazzato silenzio delle stesse autorità locali?

In estrema sintesi possiamo individuare il punto di inizio di questo percorso nell'intervista di Giuliano Ferrara a Renzo de Felice sul "Corriere della Sera" del 27 dicembre 1987, in essa il massimo studioso della figura di Mussolini sottolineava come: "Un discorso di innovazione del sistema politico incontra naturalmente il discorso del revisionismo storico, se si deve passare a una nuova Repubblica, è ovvio che ci si debba liberare dei pregiudizi su cui è fondata la vecchia".

L'anno non è casuale: il 1987 è l'anno del trionfante Craxi al Congresso di Rimini, delle elezioni anticipate dove il Psi cresce ma non quanto sperato dal suo leader, dove il Pci perde consensi e la Dc recupera voti. È l'anno di Reagan a Berlino ("Mr.Gorbacev, open this gate! Mr.Gorbacev, tear down this wall!"), dell'incarico (fallito) di formare un governo a Nilde Iotti dato dal Presidente Cossiga e dal breve governo dell'ormai dimenticato Gorla, cui succederà De Mita e l'eterno Andreotti (giunto al 6° e 7° incarico).

Sono gli anni del rampantismo socialista, del "nuovo" a sinistra opposto al progressivo congelamento comunista, incapace di elaborare una nuova strategia politica (ma soprattutto culturale) che riuscisse a rimettere in gioco valori e progetti di fronte all'ormai evidente fallimento del mondo del socialismo reale che crollerà da lì a un paio d'anni, travolgendo lo stesso Pci lasciandolo in una lunghissima agonia, forse non ancora giunta al suo esito.

Nelle parole di De Felice è evidente l'invasione di campo, l'ennesima mescolanza fra storia e politica, il revisionismo (non meglio definito) come sostegno e strumento di innovazione del sistema politico. Un concetto che il Pansa del 2008 presenterà come sublime ritrovato per la crisi della "sinistra" dei giorni nostri. Revisionismo per liberarci dai pregiudizi, secondo De Felice, e fra quei pregiudizi il primo, il più ingombrante ed obsoleto, l'antifascismo, divenuto ormai da valore fondante a orpello impresentabile. Come accettare ancora l'esclusione della destra quando il principale partito della sinistra, fondava la sua legittimità su una Resistenza combattuta non, come voleva la "vulgata" per la libertà del paese, ma per affermare una nuova dittatura, quella dei soviet, portata sulle baionette dell'Armata Rossa? Una "vulgata", come scriveva in quegli anni Sergio Romano, che consentiva di nascondere "sotto un velo di pudore la storia delle loro lealtà sovietiche e dei propri trascorsi antidemocratici?".

Battaglia facile del resto quando anche proprio nel Pci il residuo dibattito culturale era stato fossilizzato su schemi e archetipi ormai impresentabili (ogni anno si festeggiava ancora la Rivoluzione d'Ottobre) che avevano contribuito non poco a quella crisi dell'antifascismo che ormai presentava il proprio conto.

Sono gli anni, per venire alle nostre terre, in cui nella città medaglia d'oro della Resistenza, era stata sciolta e dispersa la sezione dei Civici Musei dedicata ai venti mesi di lotta di Liberazione, l'Istituto Storico della Resistenza (non ancora Istoreco) sopravviveva in due stanzette in Piazza S.Giovannino, gestito ancora su base ciellenistica, e Casa Cervi versava nell'abbandono di partiti e istituzioni. Anni in cui, uno storico neolaureato, scelse di iniziare il proprio cammino di ricerca partendo dal versante fascista (con la storia del Pnf reggiano), non solo per la felice disponibilità di nuove fonti documentarie ma anche per l'impossibilità di accostarsi al fenomeno Resistenza, confinato ormai nel terreno del mito laico e politico, e come tale sottratto al rigore dell'approfondimento storiografico.

La Resistenza, per dirla con le parole del sindaco socialista della "Milano da bere" Carlo Tognoli "non tira mica più", come un oggetto "vecchio" e stantio, un fardello di cui liberarsi al più presto o da usare nuovamente come arma di lotta politica. in particolare da parte del "moderno" Psi contro l'ormai boccheggianti ex-fratello maggiore.

Le successive vicende confermarono questo schema: la cattiva “Resistenza rossa” da destrutturare con ricorrenti campagne indirizzate a raggiungere la “verità”, campagne, va sottolineato, giocate sempre sul piano politico fuori da ogni approfondimento storiografico.

Dibattiti, convegni ai quali gli storici erano semplicemente e graziosamente invitati, al loro posto protagonisti, testimoni, funzionari d'apparato trasformati, ipso facto, in “storici” d'assalto. Le ricerche storiografiche prodotte in quegli anni da una nuova generazione di storici ignorate. Un conflitto tutto interno alla sinistra, in una fase in cui la destra fascista, ancora confinata nel vecchio Msi, era una forza assolutamente marginale e non riconosciuta. Insomma una fase in cui il “cupio dissolvi”, conscio o meno, della sinistra in trasformazione a cavallo del 1989 pensò di fare i conti, senza nessun strumento culturale efficace, per trasformare sè stessa in qualcosa di altro non ancora definibile.

Non tornerò sul grottesco “Chi sa parli”, esempio paradigmatico di strumentalizzazione dell'opinione pubblica a fini di lotta politica e di perpetuazione di posizioni personali di potere, ma consiglio una rilettura della stampa di quegli anni (1989-1992) per verificare la fondatezza di questi appunti di riflessione (Bertani, 2002).

Se l'audace piano per smembrare l'ormai ex-Pci, con un trasferimento dei “nuovi” compagni alle lucenti sponde “riformiste” fu bruscamente interrotto dalle forze dell'ordine e dalla magistratura nel biennio di “Mani Pulite”, il processo innescato dalle riflessioni di De Felice (al quale va comunque riconosciuta la enorme fatica di scavo e analisi delle fonti fasciste) continuava la sua marcia, lenta ma inesorabile, facilitata ormai dalla quasi trasparenza degli eredi di quel Pci, troppo presi a ragionare sul proprio singolo futuro per mettere in campo, una buona volta, una riflessione culturale e politica sul senso della propria vicenda storica.

Nel 1995 ancora De Felice, intervistato questa volta da Pasquale Chessa in *Il rosso e il nero*, identifica nel concreto i veri nemici della “verità”: la storiografia comunista e azionista per superare la quale propone una operazione volta ad “emancipare la storia dall'ideologia, di scindere le ragioni della verità storica dalle esigenze della ragion politica”, forse dimenticando i suoi propositi, tutti ideologici, di pochi anni prima di innovare il sistema politico attraverso il revisionismo.

Quell'operazione da allora ha segnato tappe importanti, non tanto sul piano storiografico, considerato come il vero “revisionismo” (compito di ogni storico serio ed attrezzato) in Italia negli ultimi lustri sia stato portato avanti certamente più da storici antifascisti che da una esile al limite dell'inconsistente scuola erede del De Felice stesso (e comunque lasciata al margine dagli stessi “vendicatori della storia”), quanto dallo spostamento di sede per quel “dibattito” volto a ristabilire la “verità”.

Sono gli anni in cui si concretizzano due fenomeni rilevanti: da un lato, con la nascita del partito azienda di Forza Italia si riforma un polo capace di attrarre l'elettorato tradizionalmente anticomunista e anti-antifascista con a disposizione il potente strumento dei massmedia, dall'altro la destra estrema viene pienamente sdoganata e legittimata a forza di governo.

Anni in cui lo stesso De Felice - come ci ricorda De Luna (Del Boca, 2009, 317) - punta l'attenzione sul “popolo”, sulla “gente”, ripresa quasi nell'accezione qualunquista di Giannini, una “gente” estranea per definizione a ogni momento di frattura della storia italiana del '900, che si trattasse di antifascismo, Resistenza, conflitto sociale, tradizione operaia e comunista. La “gente” rappresentata nel suo meglio (?) dai ceti medi, che dovevano essere lasciati liberi di “vivere tranquilli” per meglio realizzarsi nelle categorie del “mercato”, della “produzione”, nell'eterno particolare italiano.

Nel nuovo contesto la destra estrema passa rapidamente da Fiuggi, mantenendo, in maniera quasi speculare con una parte immobile della sinistra, i propri riferimenti e miti fondanti, appena ingentiliti dalle necessità di una nuova comunicazione nella quale il termine “comunista” diventa, dopo un'accurata ricerca di mercato, non solo un'invettiva ma una etichetta di “estraneità”, “diversità” dalla vicenda storica nazionale, ma soprattutto sinonimo di “antico”, “vecchio”, “obsoleto”, l'insulto pronto per essere appiccicato al nemico di turno.

Con la fine del secolo scorso la nostra misera *historikerstreit* si gioca sui mass media, con la evidente disparità di capacità di comunicazione che l'assetto editoriale italiano presentava (e presenta). La continua possibilità di presentare sulla stampa e tv, ricorrenti "scoop" (fondati o meno poco importa) su "casi" legati alla Resistenza, destruttura poco alla volta quel residuo di condivisa consapevolezza che era stata costruita negli anni. Cambia il lessico giorno dopo giorno, quello che era usuale come attributo al termine "eccidi": "nazifascisti", arretra al limite della scomparsa per essere sostituito da "partigiani".

Nel discorso di insediamento dell'on. Violante il 10 maggio 1996 a Presidente della Camera dei Deputati si pone un altro punto non tanto di svolta quanto di conferma del clima culturale politico nazionale. Si afferma, lanciato dalla autorevole tribuna, il fortunato termine di "ragazzi di Salò", un termine indefinito e omnicomprensivo (di chi si sta parlando? Dei militi di leva? Di quelli della X Mas? Brigate Nere? Gnr?) ma che funziona egregiamente da nuova chiave di lettura, ancora una volta senza nessun approfondimento storiografico. Se quelli sono i "ragazzi di Salò" perché non equipararli ai "ragazzi sulle montagne"? Ragazzi questi, ragazzi quelli, travolti dalla cattiva guerra. Tutti uguali. Pacificazione. Messaggi semplici, efficaci, "moderni", come a dire: "Vedete? Anche noi a sinistra siamo capaci di essere *à la page*", come a cercare una eterna ed infinita legittimazione da ottenersi non si sa bene da chi e come.

Anche grandi opere, in questa confusa temperie, possono essere oggetto di piccoli infortuni e certamente anche il saggio fondamentale di Claudio Pavone sulla Resistenza, uscito nel 1991, ha subito questa disavventura. Al titolo originale (divenuto poi sottotitolo: "Saggio storico sulla moralità nella Resistenza") voluto dall'autore, l'editore impone il più fortunato e accattivante "Una guerra civile". Doppio effetto: rafforzare nei postfascisti il senso della loro legittimazione (dimenticando che negli stessi documenti partigiani veniva usato lo stesso termine), provocare un anacronistico arroccamento nelle file delle organizzazioni partigiane che si risolve in una chiusura ad una riflessione storiografica seria sui temi della violenza e della lotta armata che avrebbe evitato danni maggiori negli anni successivi.

Gli ultimi anni sono ormai la cronaca. Fra l'ostinata chiusura di certo antifascismo e la strabordante potenza di fuoco mediatica la partita era troppo impari ed il risultato già stabilito. L'uscita a pioggia delle opere di *docufiction* di G.P.Pansa (6 titoli in 6 anni), di Vespa (5 titoli in 5 anni), Petacco e Bertoldi, fra gli altri, e la realizzazione di film di pura propaganda (si pensi all'orrido "Il cuore nel pozzo" (2005) o allo stesso "Il sangue dei vinti" (2008), rifiutato - per la sua inconsistenza - dalla stessa destra) sono stati gli strumenti efficaci di questa strategia, che ha continuato ad essere giocata sul terreno della comunicazione di massa e non dell'approfondimento storiografico.

Va sempre sottolineato, infatti, come dietro alla pioggia di titoli e prodotti di largo consumo non sia mai stata una ricerca, revisionista in senso tecnico positivo (acquisizione e indagine su nuove fonti capaci di rimettere in discussione le tesi storiografiche consolidate) ma semplicemente o il recupero della più vieta pubblicistica neofascista (opere di Pisanò in testa) o, addirittura, il semplice "rovescismo" ("fase suprema del revisionismo", secondo la felice definizione di D'Orsi), fondato quasi sullo scimmiettamento del messaggio evangelico "finora è stato detto...ma io vi dico" (Mt.5).

In questo "rovescismo" la figura del partigiano, letta nella sua peggiore accezione, quella del partigiano "rosso" diventa l'archetipo dell'agente del "complotto sovietico" inserito nel "mito" della Resistenza rossa "fabbricata ad arte e usata per mantenere il consenso, la presupposta supremazia morale del Pci e dei suoi nipoti è un'invenzione che si basa su una lettura falsa della storia: i comunisti come unico baluardo della storia" (U.Finetti, *Il domenicale*, 20 settembre 2003).

Senza rispetto né per le fonti e la realtà fattuale si procede così a "riscrivere" pagina dopo pagina le vicende della lotta di Liberazione, secondo il principio che è sufficiente ripetere abbastanza volte una "cosa" perché quella "cosa" diventi vera. Il "rovescismo" procede incurante di documenti, sentenze, testimonianze, si tratti del fantomatico manifesto (mai esistito) in cui i tedeschi invitavano i gappisti romani a presentarsi dopo l'attentato

di via Rasella o dei geometrici “triangoli della morte” in Emilia dove sarebbero finite migliaia di persone nel dopoguerra.

Del resto nell'ansia di rimettere le cose a posto non si ferma nemmeno di fronte all'evidenza e si finisce per essere più monarchici del re: nel 2003 Pansa, a proposito del numero degli uccisi dopo la fine della guerra, precisò che “morirono in 20.000 pure per vendetta personale o tattica politica comunista” (R.Beretta, *La Resistenza lava i panni sporchi*, Avvenire, 17 ottobre 2003), scavalcando in questo modo lo stesso ministro Scelba, non certo sospettabile di simpatie sinistrorse, che aveva fissato, già nel 1948, in maniera ufficiale in sede parlamentare la cifra degli uccisi in misura inferiore alle 9.000 unità.

Né ci si poteva aspettare che il “rovescismo” risparmiasse anche la pagina dolorosa degli eccidi nazisti e fascisti.

Di fronte agli studi che a partire dagli anni novanta hanno indagato sulla presenza di memorie “divise” e “diverse” nelle comunità colpite dalla violenza stragista, sui rapporti fra le stesse comunità e i partigiani combattenti, sul ruolo preciso ed efficiente dei fascisti di Salò (bravi “ragazzi”?) nella realizzazione di quelle stragi, non c'è stato nessun approfondimento, nessuna riflessione (salvo frettolose e obbligate ammissioni dell'accaduto) ma, rovesciando appunto i termini del problema si è insistito (e si insiste) sulle “colpe” dei partigiani in quelle stragi di civili indifese, nell'aver scatenato, con la loro attività al limite del crimine, la violenza dell'occupante, altrimenti disposto solo a conservare l'ordine nelle terre a lui soggette.

In realtà proprio da queste riscritture emerge il retropensiero che sorregge tali affermazioni: la colpa dei partigiani era semplicemente quella... di essere partigiani. Di avere scelto la lotta armata all'occupante, anziché una tranquilla attesa degli eventi, dell'arrivo degli alleati.

È quasi superfluo, e lo evito per ragioni di spazio, documentare come questa posizione sia priva di ogni fondamento storico: la tattica della “guerra ai civili” era organica alla strategia tedesca di occupazione (a riprova si pensi come le prime stragi di civili in Italia avvengono al sud, ben prima della costituzione di una qualunque forma di Resistenza armata) e questa tattica trovò il pieno appoggio delle autorità di Salò, ben contro lo stereotipo dei fascisti repubblicani come “freno” alla ferocia nazista (Klinkhammer, 1997).

Un esempio, esemplare fra i peggiori, lo troviamo nelle ultime uscite sulla stampa in sede locale sulle dinamiche che condussero alla strage di Cervarolo. Di fronte all'evento reale dell'avvio del processo per dare giustizia alle vittime si sceglie la via della *fantastoria*, attribuendo non solo un “ruolo” ai partigiani nella strage ma rovesciando le responsabilità dell'accaduto sul solito Commissario comunista “Eros” per non avere, come suo “dovere”, difeso con i suoi uomini il paesino oggetto dell'attacco tedesco e fascista (P.Comastri, *Dietro la strage di Cervarolo il ruolo del comandante Eros*, L'Informazione 20 settembre 2009).

Di fronte a questo genere di “informazione” non resta che ricordare le parole di Angelo D'Orsi: “*Il problema è che la storia non è un confronto d'opinioni, non è il salotto televisivo, la storia non è un tavolo da ping-pong (di la tua che poi dico la mia); la storia è affar serio, che si fa in modo scientifico e ha il solo scopo di accertare la verità, seguendo tecniche consolidate. Con una premessa sottintesa che deve essere quella dell'onestà intellettuale... qui ancora dovrebbe ricorrere il richiamo a Salvemini, con il suo incitamento alla “probità”: dichiarare le proprie passioni, e prendere le contro misure nei loro confronti. Che significa innanzitutto lavorare sui documenti e lavorare correttamente, secondo le regole del metodo storico*”. (Del Boca, 2009/359).

Nota bibliografica

- *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico* (a cura di Angelo Del Boca), Neri Pozza Editore, 2009.
- Aldo Giannuli, *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato*, Ugo Guanda Editore, 2009.
- *La politica del terrore: stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna: per un atlante delle stragi naziste in Italia*, (a cura di Luciano Casali e Dianella Gagliani), L'ancora del Mediterraneo, 2008.
- *20 mesi per la libertà: la guerra di Liberazione dal Cusna al Po* (a cura di Massimo Storchi), Bertani, 2005.
- Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, 2004.

- *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, (a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino), L'ancora del Mediterraneo, 2004.
- Michele Battini, *Peccati di memoria: la mancata Norimberga italiana*, GLF editori Laterza, 2003.
- Glauco Bertani, *La lente dei media. Settembre 1990: "Operazione verità"? "La Repubblica nata dalla Resistenza" tra storiografia, politica e mass media*, RS n.93/2002.
- *Antifascismo e identità europea* (a cura di Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari), Carocci, 2004.
- Nicola Brugnoli, Antonio Canovi, *Le pietre dolenti: dopo la Resistenza. I monumenti civili, il pantheon delle memorie a Reggio Emilia*, Istoreco, 2000.
- Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli Editore, 1999.
- *Le memorie della Repubblica*, (a cura di Leonardo Paggi), La nuova Italia, 1999.
- Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli editore, 1997.
- Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, 1997
- Renzo De Felice, *Rosso e nero*, (a cura di P.Chessa), Baldini e Castoldi, 1995.
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991.

IL PREZZO DELLA STORIA

di Guido Ambrosino, Berlino (da "Il Manifesto" del 28 Marzo 2009)

La Germania, che pure dagli anni '50 ha investito molto in programmi di indennizzo per le vittime del nazismo, rifiuta di saldare i conti ancora aperti in Italia, per le stragi commesse nel nostro paese dalla Wehrmacht e dalle SS, e per l'internamento e la deportazione di militari e civili. A questo diniego il governo italiano non ha nulla da obiettare. Già nel giugno scorso il ministro Franco Frattini ebbe a dichiarare alla *Süddeutsche Zeitung* che sarebbe bastato "un gesto simbolico".

Detto fatto, il gesto simbolico è servito: una bella commissione bilaterale di storici, cinque italiani e cinque tedeschi, col mandato di un "approfondimento comune sul passato di guerra italo-tedesco, e in particolare sugli internati militari italiani, come contributo alla costruzione di una comune cultura della memoria". Oggi la commissione sarà presentata a Villa Vigoni, centro di studi italo-tedesco a Menaggio, sul lago di Como.

Che gli studiosi abbiano l'occasione di incontrarsi in una bellissima villa non può che rallegrarci. Tra i prescelti ci sono persone di grande competenza come Lutz Klinkhammer e Gabriele Hammermann, Carlo Gentile e Paolo Pezzino (qualche dubbio suscita semmai la presenza di Aldo Venturelli, germanista e non storico, già segretario di Villa Vigoni).

Al di là dei meriti e delle buone intenzioni dei singoli, non è chiaro a cosa questa commissione possa approdare: i nodi sul tappeto non sono di natura storiografica, ma giuridica e politica.

Sebbene non si finisca mai di "approfondire", i fatti sono noti, anche grazie al prezioso contributo degli storici tedeschi. Le opere di Gerhard Schreiber sulle stragi naziste in Italia e sugli internati militari italiani restano fondamentali. Non c'è alcun dubbio nella comunità scientifica dei due paesi che la guerra tedesca in Italia fu condotta "Anche contro donne e bambini" (come recita il titolo di un libro di Friedrich Andrae). E che i deportati

italiani, militari e civili, furono particolarmente discriminati per punirli del “tradimento” dell’8 settembre. Gli storici hanno già fatto il loro lavoro, sono i politici a non volerne trarre le conseguenze in termini di indennizzo. Per questo anche una persona pacata come Enzo Orlanducci, presidente dell’Associazione dei reduci dalla prigionia e dall’internamento (Anrp), si chiede se la commissione non sia stata escogitata dai politici “come alibi, come cortina fumogena dietro cui nascondere il loro patto di immunità a danno delle vittime”.

Il patto di cui parla Orlanducci è stato stipulato il 18 novembre a Trieste tra Merkel e Berlusconi, tra uno scherzo e l’altro del presidente del consiglio che giocava a nascondino dietro i lampioni di piazza Unità (“Cucù, indovina dove sono?”). In quell’occasione il governo italiano assicurò il suo appoggio al piano tedesco per tutelare il sacrosanto principio dell’“immunità degli stati” dalle pretese di comuni mortali: un ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell’Aja per mettere in riga quei sovversivi della Corte di cassazione italiana (Berlusconi lo ha sempre pensato che i giudici o sono pazzi o comunisti).

Il ricorso, formalmente contro lo stato italiano ma sostanzialmente contro i suoi tribunali, è stato presentato all’Aja il 23 dicembre 2008, corredato da una dichiarazione congiunta dei due governi a riprova della loro intesa politica. L’Italia “rispetta la decisione tedesca di rivolgersi alla Corte internazionale di giustizia per una pronuncia sul principio dell’immunità dello stato” e “considera utile” un chiarimento su tale questione.

In una serie di sentenze, la nostra Corte di cassazione ha ribadito che gli stati non possano pretendere immunità quando commettono gravi crimini di guerra o crimini contro l’umanità. Ha perciò riconosciuto la competenza dei tribunali italiani a decidere sui ricorsi degli ex lavoratori coatti italiani (secondo il ministero degli esteri tedesco, i ricorrenti sarebbero attualmente 53). E ha convalidato l’indennizzo disposto dal tribunale militare di La Spezia per i familiari delle vittime della strage di Civitella, in Toscana.

La cassazione ha anche confermato il diritto a rivalersi su beni dello stato tedesco in Italia ai familiari delle 218 vittime di Distomo, paese greco massacrato dalla SS. La massima corte greca ha loro riconosciuto un compenso di oltre 20 milioni di euro nel 2000, ma il governo di Atene aveva bloccato l’esecuzione della sentenza.

Per tutelare le vittime di Distomo - con gli interessi la somma del contenzioso è ormai cresciuta a 50 milioni di euro - il loro avvocato Joachim Lau ha ottenuto l’iscrizione di un’ipoteca cautelativa su Villa Vigoni, proprio il nobile luogo d’incontro degli storici. Inoltre a gennaio ha fatto pignorare i crediti delle ferrovie tedesche (di proprietà dello stato) presso le ferrovie italiane, per l’emissione di biglietti su tratte internazionali. Sull’opposizione del governo tedesco il tribunale di Roma non si pronuncerà prima dell’anno prossimo.

Come che sia, nella battaglia della memoria i fronti non passano tra le nazioni, ma le attraversano. Se gli ex deportati italiani si trovano contro Berlusconi e Frattini, possono contare sulla solidarietà della sinistra tedesca. Il 26 marzo la Linke ha presentato al Bundestag una mozione che chiede al governo tedesco di ritirare il ricorso all’Aja e di risarcire le vittime del nazismo in Italia e in Grecia. Firmatari, a nome di tutto il gruppo parlamentare, Gregor Gysi e Oskar Lafontaine.

LAVORATORI COATTI - SARANNO MAI RISARCITI?

di Joachim Lau, avvocato difensore di diversi lavoratori coatti italiani della seconda guerra mondiale nonché delle vittime e dei sopravvissuti delle stragi naziste di Distomo e di Kalavrita in Grecia.

Dopo che nel 2004 la Suprema Corte di Cassazione (Causa dell'ex deportato Ferrini contro la Repubblica Federale Tedesca, sentenza n. 5044/2004 riconfermata nel 2008) ha dichiarato che per le azioni di risarcimento é competente il giudice Italiano con rigetto dell'eccezione di immunità giurisdizionale, la difesa della Germania si è concentrata sulle eccezioni della prescrizione, purtroppo confermata ora da tre sentenze di primo grado (Arezzo, La Spezia e Torino).

Sembra che i lavoratori forzati e reduci dei lager nazisti del terzo Reich debbano subire una nuova beffa dopo tanti anni della loro battaglia legale e dopo essere stati esclusi dal programma d'indennizzo tedesco, quando il Ministro delle Finanze li ha ridefiniti prigionieri di guerra non aventi diritto ad un risarcimento.

Il sottoscritto pertanto vuole cogliere occasione per fornire una più vasta conoscenza del problema allo scopo che ulteriori errori della giustizia italiana in questo campo possono essere evitati in futuro.

Va menzionato che la Suprema Corte già 5 anni fa ha definito nella sentenza Ferrini che il lavoro coatto è un "*crimine internazionale e contro l'umanità*" e, come tale, appare imprescrittibile e che comunque non permette una deroga al principio del fondamentale diritto al giudice naturale.

Altrettanto la prima sezione penale della Corte di Cassazione (causa penale contro Max Milde e Repubblica Federale, sentenza n. 1072/2008) sulla domanda di risarcimento della parte civile nel caso Civitella ha riconosciuto l'imprescrittibilità del diritto al risarcimento danno basato su un grave crimine di guerra e su un crimine contro l'umanità.

Ma anche senza questa conferma, che esclude genericamente l'eccezione della prescrizione, esistono validi motivi fondati sul diritto internazionale e nazionale che confermano che le pretese dei lavoratori coatti e dei loro eredi non possono essere prescritte.

L'articolo 2947 del codice civile (cc) stabilisce che se il fatto è considerato dalla legge reato, per esso è stabilita una prescrizione più lunga e questa si applica anche all'azione civile. Di conseguenza, ove la ritenuta imprescrittibilità del reato ipoteticamente commesso questo s'intende estesa anche all'azione civile per il risarcimento danno. All'epoca non esisteva uno specifico crimine contro l'umanità, ma è altrettanto vero che l'omicidio, il tentato omicidio, la schiavitù e il sequestro di persona erano punibili anche con l'ergastolo in base alle leggi nazionali italiane e tedesche. Pertanto in applicazione del nuovo codice penale italiano per il reato di schiavitù di cui all'articolo 600 e 601 cp la prescrizione ex art 157 cp si raddoppia al massimo della pena, cioè a 30 o a 40 anni.¹

Comunque già in base al Kontrollratsgesetz nr. 10 degli alleati delle forze d'occupazione la deportazione e il lavoro coatto erano definiti come crimini contro l'umanità e considerati come gravi reati internazionali punibili con l'ergastolo o la pena capitale. Il "Generalbeauftragte für den Arbeitseinsatz" (*incaricato generale per l'impiego di manodopera*) Fritz Sauckel, è stato condannato in quanto ritenuto responsabile per la morte e le sofferenze di tanti lavoratori coatti. Gli storici sono attualmente giunti al risultato che la Germania durante il secondo conflitto mondiale ha impiegato circa 18.000.000 lavoratori coatti (tra di circa 650.000 cittadini italiani), di questi 11.000.000 deportati sono morti nei lager, nelle fabbriche e/o durante le cosiddette "*marce della morte*" organizzate dalla SS e dalla Wehrmacht ecc. specialmente alla fine della guerra per disfarsi da scomodi testimoni.

La breve prescrizione di 5 anni quindi per il lavoro coatto organizzato dal Reich non può operare in quanto il reato che sta alla base delle sofferenze degli ex-deportati è punito oggi dopo l'abolizione della pena capitale con l'ergastolo ed è quindi un reato imprescrittibile.²

Invece in tema di prescrizione ordinaria o breve bisogna menzionare l'articolo 2935 cc: la prescrizione comincia a decorrere dal giorno in cui il diritto può essere fatto valere.

Nel periodo postbellico il danno degli interessati non poteva essere azionato nei confronti della Germania che era divisa in due stati con sovranità limitata e che non aveva ancora assunto pienamente una forma giuridica riconosciuta dal diritto internazionale.

Addirittura con gli articoli 134, 135 e 135a della Costituzione tedesca del 1949, lo Stato tedesco occidentale si è riservato di escludere dalla propria responsabilità civile i debiti del Reich nonostante che la Germania Ovest avesse assunto una parte consistente del suo patrimonio. Infatti nell'articolo 101 del "*Kriegsfolgenengesetz*", legge sulle conseguenze della Guerra, la Germania Ovest ha rifiutato qualsiasi responsabilità e successione legale per i debiti di guerra e del Reich. Soltanto nella Conferenza di Londra tra 1951 e 1953 la Germania Federale si è dichiarata disponibile di pagare circa il 40% del debito pubblico del Reich nei confronti dei soggetti stranieri.

Però sono stati dilazionati i crediti per i danni di occupazione bellica e per i danni di guerra. Nell'articolo 5 della Convenzione di Londra del 27 febbraio 1953 è previsto: "*L'esame dei crediti, derivanti dalla seconda guerra mondiale, degli stati che furono in guerra contro la Germania o che erano occupati dalla stessa nel corso di tale guerra e degli attinenti di detti Stati verso il Reich e i servizi o le persone agenti per suo conto, compresi il costo dell'occupazione germanica, gli averi in conto di clearing acquistati durante l'occupazione e i crediti verso le Reichskreditkassen, è differito fino al regolamento definitivo del problema delle riparazioni. (...)*

L'esame dei crediti, sorti durante la seconda guerra mondiale, degli stati che non furono in guerra contro la Germania e che non furono occupati dalla stessa nel corso di tale guerra e degli attinenti di detti Stati verso il Reich e i servizi o le persone agenti per suo conto, compresi gli averi acquistati in conto di clearing, è differito fintanto che il regolamento di siffatti crediti possa essere studiato unitamente al regolamento dei crediti contemplati nel numero 2 del presente articolo (salvo per quanto essi possano essere regolati conformemente agli accordi firmati dai Governi degli Stati Uniti d'America, della Repubblica Francese e del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord e dal Governo di uno di questi Stati, oppure in relazione con siffatti accordi) (...). I crediti, verso la Germania o verso cittadini germanici, di Stati che furono incorporati nel Reich avanti il 1° settembre 1939 oppure erano alleati del Reich il 1° settembre 1939 o dopo questa data e degli attinenti di detti Stati sono trattati conformemente alle disposizioni prese o da prendere nelle convenzioni applicabili, semprechè i crediti risultino da obblighi contratti o da diritti acquisiti tra la data d'incorporazione (o, trattandosi di alleati del Reich, il 1° settembre 1939) e l'8 maggio 1945. Per quanto siffatti debiti possano essere regolati da questi accordi, saranno applicate le disposizioni del presente accordo" (in tedesco: "Soweit gemäss den Bestimmungen dieser Verträge solche Schulden geregelt werden können, finden die Bestimmungen dieses Abkommens Anwendung").

Fino al marzo 1991, momento legale della riunificazione tedesca, tutte le corti tedesche avevano rigettato le domande di risarcimento dei cittadini stranieri con riferimento all'art. 5 dell'Accordo di Londra. Ma anche dopo il 1990 nessuno poteva fare valere i suoi danni nei confronti della Germania nè in Italia nè in Germania. I giudici della Corte Costituzionale Tedesca avevano escluso il diritto di tutti gli stranieri di rivendicare dinanzi ad un giudice tedesco il loro diritto al risarcimento (mangelnde Klagebefugnis). Altrettanto i giudici italiani fino alla sentenza Ferrini del 2004 avevano escluso per motivi giuridici le vie legali contro la Germania per la carenza della giurisdizione del Giudice Italiano.

La prescrizione breve o ordinaria di 5 o 10 anni poteva quindi decorrere soltanto dal 11 marzo 2004, "*L'articolo 2935 c.c. nello stabilire che la prescrizione comincia a decorrere dal giorno in cui il diritto può essere fatto valere, si riferisce soltanto alla possibilità legale di fare valere il diritto e non già a quelli di mero fatto*" (Cass. Civ. Sez. 1 18 settembre 1997 n.9291). Una prescrizione breve di 5 anni potrebbe colpire tutti i crediti per i quali non è stata interrotta la prescrizione fino al 11 marzo 2009. Mentre una prescrizione più lunga per un reato di schiavitù non sarebbe ancora operante. Inoltre i crediti dei lavoratori forzati nemmeno sono prescritti in base all'articolo 18 della sopramenzionata Convenzione di Londra del 1953, nella quale la Germania aveva assunto la responsabilità giuridica per i debiti del Reich e che rinviava i danni di guerra ad un futuro regolamento "*tramite un accordo o una sentenza di un tribunale*".

Dopo la riunificazione non sussisteva più nessun ulteriore motivo per mantenere in vigore la moratoria dell'articolo 5 dell'accordo di Londra come si evince dalla lettera del cancelliere della Repubblica Federale di Germania Adenauer al Presidente dell'Alta Commissione Alleata del 6 marzo 1951.³

Le parti della Conferenza e tra loro l'Italia, avevano stabilito nell'ex-articolo 18 che il debitore, la Germania Federale, può eccepire una prescrizione soltanto dopo la decorrenza di 18 mesi che seguiva alla scadenza del termine per l'accettazione di una pubblica offerta per il regolamento del danno.

"Il debitore (la Germania riunita) non può opporre alla presentazione di un'offerta di regolamento o di modalità di regolamento di un debito la scadenza di un termine di prescrizione o la perenzione dei diritti relativi al debito prima di una data che sarà fissata considerando siffatti termini (...) fino allo scadere di un termine di 18 mesi a contare dalla data in cui il presente Accordo e l'allegato che entra in considerazione e diverranno applicabili al debito di cui si tratta. (...) Le disposizioni che precedono saranno applicabili, indipendentemente dal fatto che i termini siano stati fissati nella legislazione germanica o estera, nelle decisioni di un tribunale, di un'istanza arbitrale o di un'autorità amministrativa, in un contratto o in un altro atto giuridico."

Inoltre per il futuro regolamento dei debiti dell'occupazione bellica si dovevano applicare gli stessi principi che si applicavano ai crediti già regolati nel 1953. Conseguentemente la prescrizione dei crediti dei lavoratori forzati non può decorrere finché la Germania stessa non abbia offerto di proprio moto ai creditori un regolamento e finché il termine per l'accettazione di tale offerta non sia scaduto più 18 mesi.

Bisogna ora esaminare se la Germania ha presentato un offerta per un regolamento del suo debito. L'accordo di Londra sui debiti del Reich è entrato in vigore in Italia in data 19 luglio 1966 e quindi deve essere applicato dal giudice italiano.

Invero secondo l'articolo 2944 del codice civile italiano la prescrizione è interrotta e decorre ex novo se il debitore riconosce anche pubblicamente il suo debito nei confronti del creditore, articolo 1989 codice civile. Sta di fatto che la Germania ha riconosciuto il suo debito nei confronti di tutti lavoratori forzati del terzo Reich nella legge sulla "Fondazione Memoria, Responsabilità e Futuro". È irrilevante che la Germania in seguito si è rimangiata le sue parole.

Il diritto al risarcimento si prescrive quindi solo fra 30 o forse 40 anni con la decorrenza dalla pubblicazione di tale legge sulla Fondazione (Stiftungsgesetz del 12.8.2000)!

Note:

1 Art. 157 cod pen. La prescrizione estingue il reato decorso il tempo corrispondente al massimo della pena edittale stabilita dalla legge e comunque un tempo non inferiore a sei anni se si tratta di delitto e a quattro anni se si tratta di contravvenzione, ancorché puniti con la sola pena pecuniaria. Per determinare il tempo necessario a prescrivere si ha riguardo alla pena stabilita dalla legge per il reato consumato o tentato, senza tener conto della diminuzione per le circostanze attenuanti e dell'aumento per le circostanze aggravanti, salvo che per le aggravanti per le quali la legge stabilisce una pena di specie diversa da quella ordinaria e per quelle ad effetto speciale, nel qual caso si tiene conto dell'aumento massimo di pena previsto per l'aggravante. Non si applicano le disposizioni dell'articolo 69 e il tempo necessario a prescrivere è determinato a norma del secondo comma. Quando per il reato la legge stabilisce congiuntamente o alternativamente la pena detentiva e la pena pecuniaria, per determinare il tempo necessario a prescrivere si ha riguardo soltanto alla pena detentiva. Quando per il reato la legge stabilisce pene diverse da quella detentiva e da quella pecuniaria, si applica il termine di tre anni. I termini di cui ai commi che precedono sono raddoppiati per i reati di cui agli articoli 449 e 589, secondo e terzo comma, nonché per i reati di cui all'articolo 51, commi 3-bis e 3-quater, del codice di procedura penale. La prescrizione non estingue i reati per i quali la legge prevede la pena dell'ergastolo, anche come effetto dell'applicazione di circostanze aggravanti.

Art.51 comma 3-bis cpp. Quando si tratta dei procedimenti per i delitti, consumati o tentati, di cui agli articoli 416, sesto comma, 600, 601, 602, 416-bis e 630 del codice penale, per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto articolo 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo, nonché per i delitti previsti dall'articolo 74 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309, e dall'articolo 291-quater del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43 le funzioni indicate nel comma 1 lettera a) sono attribuite all'ufficio del pubblico ministero presso il tribunale del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il giudice competente (5).

2 157 ultimo comma cp

3 Lettera del cancelliere della Repubblica Federale di Germania al Presidente dell'Alta Commissione Alleata. Bonn, 6 marzo 1951 (...) Signor Alto Commissario (...) In risposta alla vostra lettera del 23 ottobre 1950, ho l'onore di comunicarvi quanto segue: (...) La Repubblica Federale conferma con la presente di rispondere dei debiti esterni contratti prima della guerra dal Reich germanico, compresi i debiti di altre entità da dichiararsi ulteriormente come obblighi del Reich, come pure degli interessi e degli altri oneri gravanti i titoli emessi dal Governo austriaco nella misura in cui tali interessi e oneri erano esigibili dopo il 12 marzo 1938 e prima dell'8 maggio 1945 (...) I Governi interessati potranno, per tutte le questioni risultanti dalle trattative concernenti il piano di pagamenti o la capacità di pagamento, chiedere il parere di periti (...) I risultati conseguiti durante le trattative devono formare oggetto di accordi. Resta inteso che il piano avrà carattere puramente provvisorio e che sarà soggetto a revisione non appena sarà raggiunta la riunificazione germanica e divenuto possibile un regolamento di pace definitivo. (...) Vogliate gradire, signor Alto Commissario, l'espressione della mia massima considerazione (...) Adenauer.